

Notizie dalla riserva dei Mohicani

Renato Martinoni | San Gallo

Aus einer deutlichen Präsenz der italienischen Sprache in der Schweiz muss man nun eine Territorialisierung derselben befürchten. Viele akzeptieren diese Tatsache als eine unabwendbare Folge, andere kümmern sich überhaupt nicht darum: Der helvetische Föderalismus, mit seinen Grundprinzipien, ist in Gefahr. Manche versuchen zu reagieren, nicht um gegen einen ausgeprägten Trend vorzugehen, sondern eher um klarzumachen, dass die Unkenntnis der Nationalsprachen eine gefährliche Prämisse für die Stabilität unseres Staates werden kann. Katastrophentheorie? Nein, nur gesunder Realismus. Für eine Sensibilisierung der immer egoistischer und desinteressierter werdende Gesellschaft ist mehr Engagement nötig. Die italienische Sprache in der Schweiz braucht keine vagen Versprechungen: Sie braucht eine wahre Solidarität, eine reale Unterstützung und ein stets wachsendes Interesse.

Della lingua italiana in Svizzera sappiamo oramai tutto. O quasi. Conosciamo le cifre (più male che bene in realtà, anche se vengono spesso citate: le inchieste servite per le statistiche non hanno potuto tener conto di importanti fattori di differenziazione o almeno di relativizzazione che forse avrebbero potuto influire, se non sugli orientamenti, almeno sul piano del prestigio numerico). Sono ben delineate le tendenze che dal dopoguerra in qua, cioè dall'epoca del *boom* economico e di profonde trasformazioni culturali, profilano i caratteri sociolinguistici del paese, con l'importanza crescente dell'inglese, l'uso sempre diffuso dello Schwyzertütsch che, pur essendo del tutto motivato, storicamente e linguisticamente, resta sempre un ostacolo (e forse uno spauracchio) tutt'altro che indolore per chi – avendo studiato il tedesco a scuola – non parla e non capisce la sua variante «svizzera» (e magari non vuole neanche studiarla, fosse soltanto per la sua irrilevanza al di fuori dei confini elvetic). E sappiamo anche che le lingue nazionali tendono a territorializzarsi: tanto che qualcuno, quasi fosse un brevetto da accaparrarsi, ha già provveduto a proporre di conferire all'italiano lo statuto di lingua regionale. Molti studiosi, dai linguisti ai sociologi, dagli esperti della didattica delle lingue seconde a quelli delle scienze cognitive, si sono impegnati in un lavoro continuo e produttivo che fa della Svizzera e delle sue lingue un caso privilegiato.

Che cosa rimane ancora da dire, allora? Non molto. Dovessimo affidarci alle provvide mani del sano realismo dovremmo rassegnarci a come vanno le cose, contenti del fatto che la situazione, specie per le due lingue di minoranza, non sta precipitando e che i ricercatori, con il loro lavoro, e con la loro sensibilità, ci hanno regalato un quadro molto preciso, grazie a una ricchezza di indagini e di informazioni che quasi certamente non ha eguali nel resto del mondo. E rallegrandoci magari anche del fatto che non ci sono guerre etniche e che esistono anzi delle leggi che non abbandonano le minoranze nelle grinfie delle maggioranze e neanche le mettono allo sbaraglio. Contenti tutti allora? Eh no, perbacco. Restano ancora gli irriducibili. Gli apocalittici. La retroguardia sbrindellata dei Mohicani. Vivono spesso fuori dal loro territorio, quello italofono, da italofofoni, cioè da alloglotti, e questo li spinge probabilmente a sentire la questione della lingua sulla propria pelle. Sia che si sono integrati bene, sia che non lo abbiano potuto fare. Non abbassano le armi e pensano che occorra invece continuare a impegnarsi, dato che nulla, o quasi, a questo mondo risponde alle leggi dell'automatismo.

L'idea della territorializzazione, prima o poi ci si arriverà, fa paura o perlomeno inquieta. La non conoscenza delle altre lingue nazionali, specie dell'italiano, rischia di trasformarsi in una trappola di barriere che neanche le onde delle nuove lingue, di importazione o franche che siano, potranno divellere. In tempi brevi, almeno. (Quello che potrà succedere fra un secolo o due nessuno lo sa. Ma si possono avanzare delle ipotesi. Esisterà ancora il fragile Stato elvetico? O sarà stato spazzato via dal crollo seriale dei fatiscanti Stati-nazione e dall'affermarsi di nuovi «imperi»? E, se esisterà, che cosa sarà avvenuto con le lingue nazionali? Quelle maggiori avranno fagocitato le minori? O quella inglese avrà fatto merenda con tutte le altre? Oppure, chissà, partendo dai

Le leggi faranno quello che potranno. Gli uomini, probabilmente, no. Tranne, forse, ancora per un po' di tempo, qualche Mohicano destinato a finire la propria vita – se tutto andrà per il meglio – nei circhi fumosi della dimenticanza.

quattro fiumi che si diramano sul San Gottardo, l'antica «mater fluviorum» dell'Europa sarà già stata divisa in quattro parti, come è stato proposto a suo tempo, pace all'anima sua, da un dittatore africano? Una alla Germania, una alla Francia, una all'Italia e una ai Ladini delle Dolomiti...)

Chi vivrà vedrà. Intanto ritorna in mente una vecchia *boutade* che diceva pressapoco: «Gli Svizzeri vanno d'accordo perché non si capiscono». Certo, il grado di resistenza al dolore non è uguale dappertutto. Ed è normale che a preoccuparsi siano in primo luogo gli italo-foni (certi italo-foni, a dire il vero: perché la questione interessa a pochi e ne mobilita ancora meno) e i Romanci. Del resto bisogna anche essere realisti: in genere, per questioni del tutto pragmatiche e pertanto anche comprensibili, si imparano le lingue delle maggioranze, non quelle delle minoranze: così i francofoni si avvicinano al tedesco, e gli italo-foni al francese o al tedesco: soltanto gli eroi o gli iperdotati li sostituirebbero con il romancio. Vero è che qualcuno, a scuola, sceglie l'italiano perché è lingua nazionale: ma queste forme di idealismo controcorrente sono oramai sempre più rare, sopraffatte da orientamenti assai più pragmatici. Non credo però che continuare a porsi il problema, anzi: continuare a sollevare la questione, equivalga soltanto a fare del catastrofismo a buon mercato. Abbassare la guardia è la scelta peggiore che si possa affrontare. Anche perché il quadrilinguismo tradizionale rischia di trasformarsi, per la maggioranza degli svizzeri, in una diglossia tedesco-inglese (magari accompagnata dal francese come lingua terza da esibire agli esami di maturità): e che l'italiano – non è *politically correct* affermarlo, ma è meglio essere sinceri – finisca con le lingue «diverse», quelle delle nuove immigrazioni (e chissà, con il tempo, dei «sans papier»).

È bello leggere che Peter Bichsel ha detto che la «diversità» che nasce dal

quadrilinguismo elvetico impedisce di cadere nelle trappole lubriche della «tipicità» elvetica, cioè di un'omogeneizzazione banalmente involutiva e magari anche un poco folcloristica. Non va però dimenticato che uno scrittore è spesso soltanto una felice e idealistica eccezione in una società dove le regole sono dettate da altri. Né posso non aggiungere che un conto è parlare della «diversità» dei germanofoni svizzeri e un altro di quella degli italo-foni o, peggio, dei Romanci. Non sono la stessa cosa. Che fare, allora, per noi ultimi dei Mohicani? Nulla che non sia già stato tentato. Strade nuove e mai percorse non esistono (il viaggio è morto, lamentava del resto a ragione Claude Lévi-Strauss; e gli antropologi sociali non osano contraddirlo, anzi: rincarano la dose).

Ma occorre almeno più impegno, più serietà, più passione. Più tutto. Il tempo del buonismo è terminato. Bisogna tenere accesa la luce, perché al buio possono succedere tante nefandezze, senza che nessuno se ne accorga. Reagendo da un lato con veemenza di fronte ai fatti di cronaca (i casi di San Gallo e di Obwaldo, nel bene e nel male, insegnano) che, più che offese all'italianità, sono un contrassegno inequivocabile, oltre che dell'egoismo dei tempi, della debolezza di un federalismo, quello elvetico, oramai sempre

più affascinato, in un momento preoccupante di derive, dalle sirene populiste della retorica nazionalista (e «nazionalconservatrice»: ma non illudiamoci, nessuno si salva: né a destra né a sinistra). E impegnandosi dall'altro in un discorso più complesso, che passa dalla politica e dalle leggi (che esistono ma che non sempre vengono fatte rispettare). Bisogna soprattutto usare la via della sensibilizzazione (nelle scuole, nei media: auguri intanto a «Babylonia»!, nella vita quotidiana). La lingua italiana in Svizzera avrebbe bisogno di segnali concreti e continui di solidarietà, di sostegno, di interesse. Ma questo non succede, o succede troppo raramente. Non sempre per cattiva volontà, ma più semplicemente perché questo non fa parte, non si osa dire delle priorità, ma del pensiero quotidiano della gente. È inutile oramai farsi troppe illusioni. Le leggi faranno quello che potranno. Gli uomini, probabilmente, no. Tranne, forse, ancora per un po' di tempo, qualche Mohicano destinato a finire la propria vita – se tutto andrà per il meglio – nei circhi fumosi della dimenticanza.

Renato Martinoni

è ordinario di Letteratura italiana all'università di San Gallo. Ha insegnato contemporaneamente, per alcuni anni, Letteratura comparata all'università «Ca' Foscari» di Venezia. Nel 2011 ha pubblicato *La lingua italiana in Svizzera. Cronache e riflessioni*, presentazione di Luca Serianni, Salvioni Edizioni.



Daniela Favre

Enseignante formatrice, Fribourg

Complimenti per Babylonia; in particolare apprezzo l'informatizzazione e la tematizzazione dell'archivio che trovo utilissimi.